10725 10725 15

LA NOTTE

FARSA

DI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

IL MARCHESE VALERIO RANGHI, romano.

LA MARCHESA CLARICE, sua figlia.

TOFOLO, servitore.

IL CONTE FLORINDO BRUGGI, } torinesi.
IL CONTE LEANDRO ARCATI, }

IL CONTE OTTAVIO ARETUSI, } milanesi.
IL CONTE LELIO ANSELMI, }

VESPA, cameriere di locanda.

SERVITORI, che non parlano.

La scena è in una locanda nobile di Milano.

ATTO UNICO.

Sala di locanda con varj mobili. In prospetto una porta, che serve d'ingresso, e due finestre che guardano sulla strada. Lateralmente due porte, una in faccia all'altra. Per affacciarsi a ciascuna delle finestre si debbono salire alcuni gradini. Florindo, e Leandro seduti sopra due poltrone dirimpetto l'una all'altra in atto di dormire, e tenendo ciascuno d'essi le gambe sopra una seggiola. Vicino a Florindo un candeliere con candela accesa.

SCENA I.

FLORINDO, *che non può dormire si va smaniando,* LEANDRO *dorme placidamente.*

FLO. [*smanioso*] Poteva mai accadermi di peggio? Innamorarmi; non aver coraggio di dirlo; ridurmi a quella notte che precede la partenza! Oh dio! Dopo quindici giorni che dimoro in questa locanda, non essere stato capace di dichiarare apertamente!.. [*con qualche impazienza*] E Leandro dorme con tutta tranquillità. Felice lui, che non sente la molestia d'alcuna passione! [*si va ravvolgendo nella poltrona*] Ah! è impossibile che io chiuda gli occhi al sonno, neppure per un momento solo. Non so che ora sia. [*tira fuori l'orologio*] Mancano due ore allo spuntar del giorno. Ma! Coloro che passano inquiete notti, sogliono desiderare, che il giorno presto apparisca, ed io non posso nè desiderarlo, nè

sperare ch'esso mi rechi conforto. Pur troppo all'appari del giorno partirà... Dovrò dividermi... E l'amico p' cidamente sen dorme. Se almeno foss'egli desto, potrei parlando sfogarmi ... [*lo va chiamando con voce bassa*] Leandro, Leandro, eh, eh, nessuna cosa lo sveglia. Amico, amico... Tant'è; ho bisogno di compagnia, nè più resisto a tanta smania. Proverò, se questo po'di strepito basti... [*con un urto fa cadere la seggiola, sopra la quale teneva le gambe*]

LEA. [*si scuote alquanto per lo strepito, ma si rivolge subito sull' altro fianco, e riaddormentasi*]

FLO. [*con impazienza*] Oh, che rabbia mi fa venire! [*con voce più alta*] Per carità, se mi volete bene svegliatevi; ascoltatemi: ho bisogno di voi.

LEA. [*sonnacchioso*] Ed io ho gran bisogno di dormire. Sapete già, che quando non dormo, sto male tutto il dì, patisco, non son buono a nulla, e però, se vi contentate, lasciatemi, lasciatemi. [*si va riaddormentando*]

FLO. [*si alza frettoloso, e rimette in piedi la seggiola, che rovesciò*] No, no, non vi lascio certamente dormire. [*va a metterti a sedere sopra la seggiola, ove Leandro tiene le gambe*] Fra poco è giorno. Dobbiam partire: dunque a che serve?..

LEA. [*svegliandosi, e impaziente*] A che serve, a che serve? Se il mio dormire non serve a voi, serve a me. E poi, che cosa volete?

FLO. Discorriamola insieme. Confortatemi, consigliatemi, aiutatemi, se potete.

LEA. Sì, discorriam pure. Ma quai consigli, e quale aiuto poss' io darvi?

FLO. Che ne dite, eh? Come veloci sono passati questi quindici giorni? Non pare un momento, che arrivammo in questa locanda?

LEA. [*sbadigliando*] A voi parrà un momento e a me paiono quindici giorni appunto come sono. Appunto... appunto... [*in atto di addormentarsi*]

FLO. [*in fretta lo scuote*] Non tornate a dormire, per carità. Se mi siete amico...

LEA. [*facendogli forza*] Sì, sì, vi sono amico davvero, ma il sonno è una gran cosa. Orsù parlate, parliamo, come volete. Son qui ad ascoltarvi a orecchie aperte, e a rispondervi, [*prende tabacco*] e spero, che gli occhi staranno aperti ancor essi.

FLO. [*con mestizia*] Fra due o tre ore ci sarà forza partire.

LEA. Certamente. Vorreste vivere tutta la vostra vita in una locanda?

FLO. Ah! purchè in essa vivesse ancora quell'amabile fanciulla!..

LEA. In verità mi fareste ridere, se non avessi timore di dispiacervi. Queste sono cose da romanzo, o da commedia, e se arriveranno ad esser sapute, son persuaso, che nessuno le crederà.

FLO. Giuro al cielo, le mie parole sono sincerissime, e quello che dico...

LEA. Io non parlo ora delle vostre parole. Saranno sincerissime, vi credo. Parlo de' fatti, che non sono credibili.

FLO. Non so che rispondervi: la mia timidezza m'ha tradito.

LEA. E questa timidezza appunto è quella, che non sì facilmente sarà creduta.

FLO. [*con impazienza*] Quando si sappia che questo è il mio primo amore, allora...

LEA. Allora tutti diranno che avete aspettato ben tardi a innamorarvi.

FLO. Orsù, se mi volete bene, lasciate per ora gli scherzi, che non è tempo.

LEA. Vi voglio bene, e il sapete. Sono tutto disposto a far di tutto per voi, ma temo, che abbiamo troppo indugiato. Domattina appena giorno partono di qua la marchesa Clarice, e il marchese Valerio suo padre, e proseguono il viaggio loro per Parigi. Noi pure partir dobbiamo di qua; proseguire il viaggio nostro per Roma; e voglia il cielo, che non abbiate a pentirvi d'esservi trattenuto anche troppo in questa locanda in Milano. Col non trovarvi in Roma voi stesso potreste avere pregiudicato non poco al buon esito della vostra importante lite.

FLO. [*con impazienza*] Eh! che non penso alla lite.

LEA. Oh benissimo; quando non ci pensate voi, che debb'io mai rispondervi? L'interesse è tutto vostro. Io non ho altro impegno che di farvi compagnia. Siamo partiti da Torino insieme. Qui passati abbiamo insieme quindici giorni. Partiremo, ci fermeremo, e torneremo indietro, come, quando a voi piacerà, e sempre insieme. Ma la mia amicizia per voi fa, che mi rincresca di vedervi trascurare così...

FLO. No, amico, non son poi sì pazzo di trascurare una lite tanto rilevante. Ascoltatemi. In Roma, il sapete pure, ho un cugino, che si è incaricato della condotta di essa, e posso viver quieto.

LEA. Scusatemi, gli affari proprj o si maneggian da sè, o si procura di non star molto lontano da quelli che li maneggiano.

FLO. Dite bene, ma scusatemi voi pure questa volta: l'esito felice che pare assai vicino, non mi

rende mal contento d'essermi fidato dell'opera altrui. Giunti in Milano trovai alla posta una lettera di mio cugino, nella quale m'erano date ragionevoli speranze.

LEA. Ma nella quale ancora vi scriveva egli che saria stata assai opportuna la vostra presenza in Roma.

FLO. E' verissimo. Ho fatto male a tardare. Tuttavia siccome io prevedeva di dovermi trattenere alcuni giorni qui (poichè il diavolo volle, che la marchesa Clarice facesse in me a prima vista una impressione assai forte), così scrissi al cugino mio, che per un altro ordinario ancora mi facesse avere in Milano lettere di Roma. La posta arriva...

LEA. Domattina appunto, l'abbiamo qui dirimpetto: riceveremo le lettere appena arrivate, e partiremo subito dopo. Tutto va bene, e io desidero, che vi giungano nuove sommamente avventurose. Intanto parliamo dunque di questa dama, di cui vi siete innamorato. Ella e suo padre certamente partono domattina a buon'ora. Voi viaggiate per affari, eglino per divertimento. Eglino se ne vanno a Parigi, e noi siamo incamminati per Roma. Guardate, se questo non è quasi un far l'amor con gli antipodi.

FLO. Avete ragione: ma pure chi sa?..

LEA. Siete particolare con queste vostre dubbiezze. Favoritemi: nei quindici giorni, che ci siamo trattenuti in questa locanda, perchè non avete dichiarata alla dama la vostra passione?

FLO. Perchè non ho avuto ardire di farlo.

LEA. Che ardire! che ardire! Questo non chiamasi ardire. Ardire, sfacciataggine, temerità sarebbe, se non si trattasse d'una giovane da marito. Voi siete libero, ella è fanciulla; è

la sua famiglia è fra le distinte di Roma. Non v'è cosa, che renda biasimevole un amor nato fra due persone poste in simili circostanze. Ma già ordinariamente segue così; la vista d'una zittella intimorisce anche i più coraggiosi. Ad una donna maritata tutti s'accostano: tutti offrono omaggi, tutti li profondono sospiri e dolcezze. Che sciocchería! La fanciulla può essere esposta, anche salvo l'onesto costume, alle concorrenze, alle offerte; la maritata non già. La fanciulla è sciolta, e può accettare un legame, la maritata da un sacro legame è ristretta, e siccome non può legittimamente accettarne de' nuovi, così non deve col porgere a voci seduttrici l'orecchio, fomentar neppur le speranze. Ma le giovani da marito...

FLO. Sì, m'accorgo, che sono stato un balordo; ma ora non è più tempo.

LEA. E perchè non avete parlato di ciò almeno col marchese Valerio suo padre? Egli ci ha colmati di finezze. Dopo il primo giorno ha voluto, che sedessimo tutti alla medesima tavola, e ci ha riguardati veramente come amici suoi.

FLO. Non posso negarlo: egli ci ha dimostrata moltissima cortesia, per quanto il permettono le sue naturali maniere; ma, ve l'ho detto altre volte, il suo contegno sempre serio, sempre grave, non mai ridente o gioviale, ha fatto, che quando voleva io parlargli sul proposito della figlia, mi mancavano le parole, mi veniva freddo e caldo tutto ad un tratto, e mi sentiva condannato a tacere.

LEA. E perchè non lasciar ch'io gli parlassi per voi? Mi vi sono pur esibito più volte.

FLO. Caro amico, non potrò mai ringraziarvi ab-

bastanza; ma vi confesso, che alla mia insuperabile timidezza si aggiungeva ancora il desiderio di saper prima d'ogni altra cosa, s'io fossi oggetto gradito alla figlia. Ora che siamo agli estremi, pare che la disperazione m' infonda coraggio, e se posso trovare un momento solo favorevole, voglio dichiarare alla marchesa Clarice tutto il mio amore.

LEA. Ma, se partiam tutti domattina! Noi per Roma, e gli altri per Parigi.

FLO. Eh! che tutto s' accomoderebbe, quando io avessi avuta la sorte di piacere alla ragazza. Ecco, come sapete, la cagione, per la quale nelle poche ore di questa notte ho voluto abbandonare le nostre camere, e starmene in questa sala.. [*accenna l' appartamento a mano destra*] Parmi impossibile che domattina nel tumulto de' preparamenti pel viaggio non incontrisi un breve istante, in cui spiegarmi io possa colla marchesina, e allora... Spiacemi bensì il disturbo, che voi soffrite. Per altro...

LEA. A questo vi prego di non pensare. Piacesse pur al cielo, che voi poteste ottenere il vostro intento. Sagrificherei, non una sola, ma più, e più notti per vedervi felice.

FLO. Vi sono tenuto, e sperar voglio che il mio tentativo, e la vostra gentile compiacenza non andran senza frutto. A buon conto è gran motivo di lusinga l' essere quasi certo, che la marchesina non abbia il cuor prevenuto per nessuno. Ella qui è stata sempre allegra: que' migliori trattenimenti, che suo padre le ha procacciati in Milano, ha mostrato sempre di gustarli; parla della sua andata a Parigi con piacer sommo: tutto ciò, se foss' ella innamorata, non seguirebbe, e se ha il core

in libertà, può anche essere che a me lo conceda.

LEA. Io vel auguro con tutto l'animo. A dir vero neppur io mi sono accorto, che quella ragazza dia indizio d'aver il cuore occupato da alcuna passioncella. Ella è stata sempre ilare, sempre disinvolta, e le siamo obbligati per la gentilezza che ha sempre adoperata con noi .. Stiam pure attenti, e vediamo se quando cominciasi ad allestire ognuno per la partenza, incontrisi il fortunato momento di parlare alla fanciulla, e se non parlate voi, in verità parlo io. Ma s'ella aderisce, bisogna poi risolversi, e subito manifestar al padre ancora...

FLO. Non mancherò di far tutto, e quanto ai viaggi opposti, nei quali siamo impegnati, è facile il trovar modo. [*odonsi alcune toccate d' istromento sotto i balconi*] Si sente suonare! [*con qualche sorpresa, e agitazione*]

LEA. Lasciate, che suonino. Eh! veggo anch'io, che quando si accomodi l'animo della fanciulla, la difficoltà de' viaggi può essere agevolmente superata; e che noi... [*si accresce il suono*]

FLO. Suonano sotto queste finestre, non m'inganno. [*più agitato*]

LEA. Oh sotto queste finestre! cioè, nella strada, che è sotto a queste finestre. E poi che c'importa, che suonassero ancora sotto di queste? Gente che gode l'aria fresca, e si diverte col suono, e col passeggio.

FLO. Le altre notti non ho mai uditi tai suoni. [*come sopra*]

LEA. L'altre notti dormiamo nei nostri letti, i quali sono in camere, che non guardano nella strada; e però... [*due voci che cantano le*

seguenti parole accompagnate da uno strumento pizzicato]

„ Ah non sa, che sia dolore,
„ Chi non prova il duro stato
„ D'un amante riamato
„ Presso a perdere il suo ben.
„ Ei rammenta i dì felici,
„ L'ore liete i bei momenti,
„ E il pensier de' suoi contenti
„ Aspro affanno allor divien.

[*Leandro avrà ascoltato con indifferenza, Florindo con attenzione, con sorpresa, e con agitazione sempre maggiore*]

LEA. [*vedendolo smanioso*] Che cosa avete? La musica vi fa venire i dolori?

FLO. Eh amico! ho paura in fatti, che questa musica sia dolorosa per me.

LEA. Come?

FLO. Quelle parole, quei versi non sono senza mistero, e scommetterei... [*odesi qualche pò di rumore nell' appartamento a mano manca. Si volta a quella parte*] Udite, udite. In quelle camere qualcuno è alzato.

LEA. Se tutti volesser fare a mio modo, saremmo tutti a dormire. [*accrescesi alquanto il rumore nell' appartamento suddetto*]

FLO. Ed il rumore s'accresce, e s'accrescono i miei sospetti. [*egli già si è levato in piedi e sta in ascolto*] Orsù voglio tentar di chiarirmi. [*corre a smorzar il lume*]

LEA. Perchè smorzate quel lume?

FLO. Vel dirò subito. Nessuno si figura, che noi siamo in questa sala. Tutti credono, che siamo nelle nostre camere a dormire; onde se c'è qualche intrico, potremo stando qui all' oscuro discoprir pienamente. [*tornati a cantar*

l' aria stessa] Ricomincia la musica. [*ascolta attentamente*]

LEA. [*alzatosi in piedi ancor egli*] Non vorrei, non vorrei, che accadesse qualche sinistro...

FLO. [*che ode calpestio dalla parte dall' appartamento accennato, dà su la voce a Leandro*] Zitto, zitto, ascoltiamo.

SCENA II.

CLARICE *vestita con una veste da camera esce a tentone timorosa, e accostandosi a una finestra,* e DETTI.

CLA. [*con voce bassa*] (Oh amore! giacchè al mio onor non contrasti, reggi per l' ultima volta i passi miei, poscia m' accorda quel solo bene, a cui aspirar debbono gli amanti onesti, e fedeli.) [*s' incammina pian piano alla finestra, e vi si affaccia. Intanto Florindo e Leandro fanno que' lazzi muti, che più si confanno alla presente situazione*]

FLO. [*a Leandro*] Non ve l'ho detto io? Eh, pur troppo chi ama s' inganna assai di rado!

LEA. Avete ragione, ma resto maravigliato...

FLO. Zitto, e ascoltiamo.

CLA. [*alla finestra*] Addio, mio caro. [*si suppone, che non possa udirsi, se non da Clarice la voce di quelli che con lei parlano dalla strada, poichè Florindo, e Leandro non s' arrischiano d' accostarsi troppo al balcone, per timore d' essere scoperti*]

FLO. [*smania alquanto: Leandro lo va consolando*]

CLA. [*sempre sotto voce*] Pur troppo è vero: domani si parte, e a voi tocca di eseguire quanto m' avete promesso.

FLO. [*piano a Leandro*] Ah son perdute le mie speranze!

LEA. [*nel modo stesso*] Consolatevi, almeno uscite così d'ogni incertezza.

FLO. E' un gusto magro.

LEA. Non è un gusto magro il mettere l'animo in calma.

FLO. [*con un sospiro*] Basta potere.

CLA. [*sempre parlando coll'amante, ch'è in istrada*] Eh via! lasciate tali sospetti, che mi fanno troppo oltraggio. Perchè mai coteste smanie? Vi ho detto mille volte, che i due cavalieri Torinesi, che qui sono alloggiati meritano veramente stima, e distinzione. V'ho detto, ch' eglino sono più amici di mio padre, che miei; e v'ho mille volte giurato, che nessuno di essi mi ha mai pronunziata una sillaba, che fosse amorosa.

FLO. [*sempre come sopra*] Questo pur troppo è vero.

LEA. Vedete, che pazzia è stata quella di tacere. Se aveste parlato, forse!..

CLA. [*come sopra*] Voi abusate della mia sincerità. E' verissimo; vi ho lodato più volte il conte Florindo. Vi ho confessato, ch'è un uomo di bella figura, che ha un parlar che piace, e alcune disinvolte maniere, che nel conversare riescono molto gradite; ma vi ho poi aggiunto ancora, ch'egli mi è indifferentissimo; che non farebbe mai colpo sull'animo mio, che ha alcuni difetti, che non saprei tollerare, e che in fine non ho mai pensato a lui neppure in sogno.

FLO. [*che al principiare di questo discorso avrà coll'amico dati de' contrassegni di compiacenza, e di speranza, resta mortificato all'udire l'ultime riflessioni*]

LEA. [*che ha secondati gli atti stessi*] Avete udito? Credo, che possiamo andar a dormire.

FLO. [*alquanto agitato*] Ah! non mi deridete per carità.

LEA. Io non vi derido, ma vorrei rallegrarvi, se potessi.

FLO. Zitto, zitto. Ascoltiamo sino al fine.

CLA. [*come sopra*] Io mi fido interamente di voi. Il passo è un po' ardito. Tuttavolta non posso negarvi quest'ultima prova dell'amor mio, e se vi riesce, sarò contenta di potere stringervi la mano prima di partire. [*odesi nell'appartamento, donde uscì Clarice, qualche rumore*] Ma, oh dio! Parmi d'udire alcuno moversi nelle mie stanze. Se mai mio padre, insospettito!.. Vado, vado. Addio, mio caro signore, me le professo obbligata. Addio, addio. [*scende in fretta, chiude la finestra, cerca a tentone la porta dell'appartamento, la trova, ed entrando*] Cielo, aiutami. Tu ben vedi quanto sieno innocenti le mie intenzioni.

SCENA III.

FLORINDO, LEANDRO *rimasti storditi, ed immobili.*

FLO. Che ne dite?

LEA. Che in materia di donne non si può credet mai a ciò che apparisce. Io avrei giurato, che quella ragazza non aveva nell'animo neppure un principio d'amore. Ella ha l'amante, gli corrisponde, ed ha perfettamente condotto finora tutto l'intrico.

FLO. Non abbiam potuto intendere nessuna parola di quelli, ch'erano sulla strada.

LEA. Parmi, che basti l'aver intese le parole della signorina.

FLO. [*agitato*] Pur troppo è vero. Ah! son fuori di me.

LEA. Vi compatisco, ma bisogna calmarsi. E giacchè la sorte ha voluto che discopriate il mistero, dovete esser contento di non avervi esposto ad una negativa.

FLO. [*come sopra*] Ma, come hanno principiato questi amori? Come hanno potuto coltivarli? Chi è l'amante fortunato? Come si chiama? Chi è l'altro compagno suo? Tutte cose...

LEA. Tutte cose, che non vagliono un fico. Ora che avete saputo esser per voi impossibile la conquista, che vi gioverebbe egli il sapere di più? Domattina partiamo, e il resto...

FLO. [*veggendo un lume dall' appartamento di Clarice*] Tacete. Un lume!.. Clarice, che torna... Non siamo in tempo a fuggirla.

SCENA IV.

CLARICE *con lume in mano, e* DETTI.

CLA. [*affannata*] Ah! signori, soccorretemi, se siete amici miei. Io correva alle vostre camere, ma poichè qui vi trovo, più presto, io spero, trovo ancora l'appoggio mio, la mia difesa. Mio padre per varj rumori accaduti nella locanda s'è alzato da letto, è venuto alla mia stanza, e mi ha trovata nell' atto che io vi rientrava. M'ha detto che ha udito e suoni, e canti sotto le finestre della locanda; che certamente io mi sarò alzata ad ascoltarli, e che però voleva sapere quali fossero coloro, che cantavano. Pronta al ripiego ho risposto ch'eravate voi due, e che conosciute le vostre voci era corsa ad udirvi. Non è rimasto appagato. E' ritornato alla sua camera. E credo che ora si vesta per venirne a far ricerca a voi stessi. Se vi preme il mio onore, secondate la mia finzione, e vi sarò perpetuamente obbligata. Egli vi chiederà forse quali parole cantavate, mentre le ha benissimo intese, e pur troppo sovr'esse ha concepito sospetto. Le ho presso di me. Eccole in questa

carta. Fatene uso francamente, e dite pur che son vostre. Tremo da capo a piedi. Voi soli potete salvarmi. O in voce, o in iscritto vi spiegherò poi meglio tutto l'affare. Mi fido intanto all' amicizia vostra, e alla vostra saggia prudenza. [*tutto ciò è detto in somma fretta, e dando a Leandro la carta, su cui l' aria è scritta. Leandro, e Florindo l'hanno ascoltata, non trovando tempo di rispondere, e restando sommamente sorpresi. Clarice entra, e li lascia all'oscuro, com' erano*]

FLO. E' un sogno questo, o è egli vero ciò che m' è toccato udire?

LEA. No, no, non è sogno altrimenti, ma dobbiamo noi stessi ...

FLO. Essere i mezzani di Clarice.

LEA. Non dico mezzani, mezzani; ma siamo là.

FLO. Oh corpo di bacco! Questa poi non la soffro.

LEA. E che vorreste mai fare?

FLO. Che quella fraschetta si penta ...

LEA. Si penta di che? Di avervi ingannato? Se non ha con voi nessun impegno. Di non avervi corrisposto? Se non le avete mai parlato d' amore. Di ricorrere a voi, e a me, acciocchè la salviamo dalla collera di suo padre? Questo è un contrassegno che ci considera per due galantuomini, e per due cavalieri che conoscono quanto importi il difendere una dama in un incontro, nel quale abbia ella ragione, o nel quale meriti almeno d' essere compatita. Lasciamo la rabbia, i puntigli, e operiamo da nostri pari.

FLO. Dunque?..

LEA. Dunque, quando uscirà suo padre, dobbiamo secondar la finzione, tener celata la giovane, e poi senza prender altro congedo, data una occhiatina alla posta, se vi sieno lettere

tere per noi, montar in calesso, e dar a Milano un addio. Vedrete che il viaggio, la vista della magnifica Roma, la lite o vinta, o perduta, o ancor pendente vi occuperanno l'animo in guisa, che presto vi dimenticherete d' essere stato innamorato.

FLO. [*facendosi forza*] Sì, dite bene. Farò appunto così, ma sento tuttavia nel mio cuore ...

LEA. [*veggendo lume dall' appartamento*] Eh! niente, niente: il core deve fare a modo nostro. Ecco, ecco il marchese Valerio che arriva. Pensiamo all'onore, e alla salvezza della dama.

SCENA V.

VALERIO *con lume in mano vestito da viaggio, senza però cappello, spada, e bastone, e* DETTI.

VAL. [*salutando serio ma familiare*] Patroni miei.

LEA. Signor marchese, le son servitore. [*franco sempre*]

FLO. La riverisco divotamente. [*sempre imbarazzato*]

VAL. Alzati, vestiti, e fuori di camera così per tempo! [*sempre con serietà naturale*]

FLO. Sì signore, siamo stati tutta notte su quelle ... [*volendo accennare le poltrone*]

LEA. [*dandogli nella voce*] Certo. Siamo stati su e giù per le strade di Milano a spasso, e a prendere i freschi. [*a Florindo*] (Badate a quel che dite.)

FLO. [*coi denti stretti*] Sì, signore. A spasso, e al fresco. (Crepo a momenti.)

VAL. Ho uditi de' suoni, e de' canti.

FLO. [*subito, e con qualche rabbia*] Eh! gli abbiamo uditi ancor noi.

LEA. [*come sopra ridendo*] So anch' io, che li abbiamo uditi: se eravamo noi stessi che ci divertivamo a cantare.

VAL. Bravi, bravi, me ne rallegro. Eravate voi altri?

FLO. Sì, signore, il divertimento era tutto nostro. (Anzi tutto mio.)

VAL. (Non mi fido interamente.)

LEA. (M'aspetto, che Florindo ormai discopra l'arcano.)

VAL. E chi di voi due era quegli che suonava? Non v'ho mai veduto nè l'un, nè l'altro avere nella locanda strumento alcuno.

LEA. (A ciò non si era pensato; ma ho trovato il ripiego.) Abbiam per la strada incontrato un giovine di nostra conoscenza, il quale suona perfettamente. E' vero, Florindo?

FLO. [*come sopra*] Verissimo: suona, che incanta. (Così avessi potuto fracassare quella maledetta chitarra.)

VAL. (Possono aver cantato ancor eglino; ma quelle parole mi danno sospetto.) Favorite. Ho avuto il piacere d'udirvi ancor io, e bramerei d'intender meglio quelle parole.

LEA. [*subito e tirando fuori la carta scritta*] Volentieri. Eccole. [*le legge*] E una freddura che ci fu data a Torino, e che Florindo, ed io cantiamo qualche volta così per ozio. Per esser più pronti a partir domattina non abbiamo voluto coricarci, e siamo andati...

VAL. A spasso suonando, e cantando. Avete fatto benissimo. [*poi guardando Florindo*] Che ha il signor conte Florindo, che sta così taciturno?

FLO. Nulla signore... Vi dirò...

LEA. L'aria della notte l'ha un po' abbattuto. Non è avvezzo, come io.

VAL. E poi il camminare...

LEA. Sicuro: il cantare ancora.

FLO. Oh sì! appunto, appunto, il cantare è quello, che mi ha rovinato. [*sempre rabbioso*]

VAL. Permettete che colla libertà naturale all'amicizia vi palesi un mio sospetto. Que' canti, que' suoni, quelle parole che potevano avere qualche significato, m'avevano fatto temere, che mia figlia ... Già m' intendete senza che altro io aggiunga. So, ch' ella è venuta al balcone, ma non importa. Ora che so altresì ch'eravate voi altri, vivo quieto, e vi domando scusa se con troppa insistenza v' ho interrogati.

LEA. Avete ragione, e siam contenti d' avervi potuto quietare. E' verissimo, la signora marchesina è venuta al balcone; non è vero, Florindo?

FLO. E' verissimo, è venuta al balcone, ha parlato ...

LEA. Sì, ci ha salutati, è stata un momento ad ascoltare, e subito s'è ritirata.

FLO. [*freme*]

LEA. (E' un prodigio, se Florindo resiste.)

VAL. Vi ringrazio. Son quieto, e mi ritiro a riposare quei pochi momenti che mancano al giorno. Amici, addio.

FLO. Vi sono schiavo.

LEA. La riverisco.

VAL. [*nell' atto che mette il piede sulla soglia della sua porta si ferma, e voltandosi ai due*] Tant'è; [*torna a loro*] bisogna che terminiate di mettermi in calma.

LEA. Siam quì, comandate. [*a Florindo*] (Coraggio, amico.)

VAL. Un dubbio mi resta. Voi soli potete levarmelo. E se sapete qual sia la gelosia d' un padre onorato, dovete compatirmi, che ogni ombra mi faccia tremare. Potreste per amicizia verso la figlia celarmi il vero, o masche-

farlo; ed io sono in obbligo di non risparmiar vigilanza.

LEA. [*a Florindo*] (Che mai vorrà?)

FLO. [*dispettoso*] (Che cosa volete, ch'io sappia?)

VAL. Credo, che siate stati al passeggio. Avrete suonato, e cantato; le parole le avrete avute con voi. Ma quelle voci... quelle voci... non mi sembrano le vostre... Scusate... Forse...

LEA. Capirete benissimo, che la voce d'uno che canti, mutasi affatto, ed è diversa da quella che si usa semplicemente parlando. Non è vero, Florindo?

FLO. Certamente; e poi... Ah! la cosa è chiarissima. (Io non so quello che mi dica.)

VAL. Una grazia sola, se la mia quiete vi sta a cuore.

LEA. Dite pure.

FLO. Comandate.

VAL. Fate ch'io stesso torni ad udirvi cantare... Ah! sono indiscreto un po'troppo, me n'accorgo. Ma il punto è sì delicato...

LEA. [*imbarazzato*] (Oh poter del mondo! Questa non me l'aspettava.)

FLO. (Sto a vedere, che mi tocca ancor di cantare.)

VAL. Via, amici cari, cavalieri garbati, non mi neghino questa soddisfazione, senza la quale resterei in una affannosa incertezza.

LEA. Ma senza strumento?.. Senza alcuno che ci accompagni?..

VAL. Non importa: mi basta di sentir le voci, e di potermi assicurar che sien quelle.

LEA. Quando due cavalieri ve lo asseriscono, parmi...

VAL. Se prendete l'affare in tale aspetto, non replico, e perciò vi chiesi col solo titolo di grazia...

LEA. [*a Florindo*] (Su via compiam l'opera, e serviam bene la dama.

FLO. [*fremendo*] Che vale a dire: cantiamo.

LEA. Sì.

FLO. S'accorgerà certamente.

LEA. Forse anche no.) Vi ubbidiremo: ma riflettete, che siamo stanchi, che le nostre voci hanno patito, e che non potrete giudicare...

VAL. No, no: giudicherò quanto basta; e la mia obbligazione sarà infinita. (Sono già quasi persuaso a quest'ora. Eglino non si lascierebbero indurre a questa prova, se temessero d' essere trovati bugiardi.) [*nel tempo che Valerio parla da sè, Leandro mostra di persuadere Florindo a cantare. Florindo ch' è rabbiosissimo, ricusa. Finalmente Leandro lo tira avanti per un braccio*]

LEA. Oh! siam qui disposti a servirvi, ma compatirete. [*raschiandosi*] Sto assai male di voce, e l'amico sta peggio ancora di me.

FLO. [*con rabbia*] Sto anzi pessimamente. (Sieno maledette le locande, le donne, e la musica.)

LEA. (Cominciamo almeno, e poi diremo di non poter proseguire. So, ch' egli ha l' orecchio durissimo, e nulla capisce di musica.

FLO. Sì, sì, facciamo di tutto, e finiamola una volta.) Sono qui. Cantiamo.

LEA. Volete fare il primo, o il secondo?

FLO. Il primo non è per me, il secondo non mi piace. [*con ironia rabbiosa*]

LEA. Orsù, il primo lo canterò io. Andiamo. [*dopo alcuni lazzi, per prepararsi a cantare, fatti da Leandro con naturalezza, e da Florindo con rabbia, cantano malamente a capriccio, e stonando*] *Ah! non sa, che sia dolore ec.*

VAL. [*dopo alcune battute gl' interrompe, mostrando d' es-*

vere fermamente persuaso] Basta, basta così. Non debbo abusare della vostra cortesia. Le voci son quelle; l'aria è la stessa. Sono convinto, son persuaso. Amici, con tutto l'animo vi ringrazio. [*abbracciandoli*] Aveva torto a diffidar di mia figlia. [*seriamente, ed entra*]

SCENA VI.

LEANDRO, FLORINDO.

LEA. [*ridendo dopo qualche silenzio*] In somma, siamo cantanti, e nol sapevamo.

FLO. [*con rabbia*] In somma, siamo due pazzi, e non possiamo ignorarlo.

LEA. Perchè?

FLO. Mescolarci in un imbroglio che non ci tocca, cantare col pericolo di far da buffoni, ingannare un cavaliere che si fida di noi; e tutto ciò?..

LEA. E tutto ciò per sottrarre una fanciulla ai risentimenti di suo padre, per evitare un tumulto che poteva essere funesto, e per vincere gl'impulsi d'una passione, la quale vi spingeva a sagrificare la meschina fanciulla senza alcun frutto. L'inganno poi fatto al padre è de' più innocenti, e parmi, che debba scegliersi sempre fra i mali inevitabili il minor male.

FLO. [*sempre rabbioso*] Benissimo. Tutto quel che volete. Il minor male, dite voi, è già fatto, ed ora...

LEA. Ed ora dobbiamo svegliare il locandiere, se dorme, mandare ad ordinare i cavalli, guardar se alla posta vi sieno lettere per noi, e partir subito, lasciando un complimento anche in voce pel marchese Valerio, e per sua figlia.

FLO. Sì, ottimo è il vostro suggerimento; ma pure... Ah! non importa ... Bisogna fare il doloroso distacco... Non voglio pensarvi più. Viaggiare, divertirmi, giocare, ridere; tutto, tutto: ma innamorarmi? no certo. Andiamo a svegliare il locandiere. [*s' incammina a tentone verso la porta di mezzo*]

LEA. [*che lo segue nel modo stesso*] Sì, andiamo. La vostra risolutezza mi consola. Mai più donne.

FLO. [*si ferma tutto ad un tratto, e sospira*] Ah!

LEA. [*sorpreso dall' improvviso e forte sospiro*] Che cosa avete?

FLO. Per carità, datemi quella carta di Clarice.

LEA. Volentieri; ma se voleste leggere, qui siamo all' oscuro.

FLO. Eh! che non voglio leggere, no; datemela.

LEA. [*cercandosi in saccoccia*] Subito. Volete forse avere queste parole per tornarle a cantare? Non mi pare che la vostra voce...

FLO. [*con impazienza grande*] Eh! voglio cantare il diavolo che mi porti.

LEA. Eccola, eccola. [*gliela dà*]

FLO. [*prende la carta, e la straccia in mille pezzi*] Vadano in malora queste parole; e maledetto sia il momento, in cui le intesi. Così non resterà più alcuna memoria ... [*altro sospiro*] Ah! andiamo.

LEA. Sono con voi; ma guardatevi dal fare come i giocatori, che stracciano le carte, non per lasciar di giocare, ma per prenderne un altro mazzo.

FLO. Oh! quella è una pazzia. I mazzi di carte sono tutti compagni.

LEA. E lo stesso, cred' io, possa dirsi ancor delle donne. [*nel fare questo dialogo si vanno accostando alla porta di mezzo sempre a tentone*]

FLO. Fermiamoci. Parmi d'udir gente, che ascenda le scale.

LEA. Pare anche a me.

FLO. A quest'ora chi mai può essere?

LEA. Ad una locanda in ogni ora possono arrivare ...

FLO. Ma non abbiam udito, nè alcun calesso a fermarsi, nè che aprasi la porta di strada. Zitto, zitto. S'accostano a questa sala.

LEA. (Vorrei pur una volta esser fuor di Milano, o fuori almeno di questa locanda.)

SCENA VII.

VESPA *che conduce per mano sempre all' oscuro* IL CONTE OTTAVIO, IL CONTE LELIO, *e* DETTI.

VES. [*sotto voce*] Questa sala è comune. Qui la notte nessuno ci sta. Si trattengano. Stiano quieti, e senza fare il menomo rumore. Forse sul far del giorno ...

LEL. [*sotto voce*] Vi raccomando la mia chitarra. Non vorrei che si rompesse.

VES. Eh! la sua chitarra è in sicuro. Non si romperà. Preghiam pur il cielo, che non rompano la testa a noi.

OTT. E perchè ci ha da succedere tanto male?

VES. Quest'è un contrabbando, ch' io fo a mio rischio.

OTT. Eh! che voi altri camerieri di locanda...

VES. Noi altri camerieri di locanda non siam già tutti ad un modo, ed io posso giurare, che di queste non ne ho fatto mai. [*intanto* FLO. *ride e* LEANDRO *fanno fra loro vari lazzi, che indicano aver capito esser quelli i cantanti*]

FLO. [*piano a Leandro*] Senz'altro: questi sono i due musici notturni.

LEA. Giacchè ci siamo, stiam cheti, e ne vedremo il fine. (Non vorrei avermi a pentire dell'inganno fatto al marchese Valerio.) [*tutti due uniti cercano dove sedere, e siedono, uno nella poltrona, l'altro nella seggiola vicina. Ciò accade dopo che Vespa ha condotti a sedere Ottavio, e Lelio, essi pure nell'altra poltrona, e nell'altra seggiola*]

VES. [*a Ottavio, e a Lelio*] Ho avuta la fortuna d'aprir la porta di strada in maniera, che nessuno ci senta. Eglino intanto sono introdotti, e poco lontani dalla persona, a cui vogliono parlare. Se ciò riesce loro nei pochi momenti che mancano al giorno, avrò piacere; se no, domattina quando vengo ad aprire le finestre di questa sala, mostrerò che sieno venuti allora in locanda, e che domandino di qualche forestiere. In tal guisa la cosa è naturale.

OTT. Que' due torinesi quando partono?

VES. Domattina ancor eglino.

OTT. Così il diavolo gli avesse portati via prima!

VES. Se li conoscesse, non direbbe ciò. Son due compiti cavalieri, generosi...

OTT. Per me sono stati due seccatori, che m'hanno fatto patire mille inquietudini.

LEA. [*a Florindo*] E' un piacere il sentirsi fare il suo elogio *inter vivos*.

FLO. [*a Leandro*] Quello che dicon eglino di noi, possiam dirlo di loro. [*intanto esce dall'appartamento de' romani Tofolo con in mano una carta, il quale pian piano, e a tentone entra nell'appartamento dei due torinesi*]

VES. [*ad Ottavio, e Lelio*] Ci siamo intesi. A riverirli fra mezz'ora, poco più.

OTT. Sì, sì. Vi ringrazio, tenete. [*gli dona alcune monete*]

VES. Obbligatissimo. [*partendo*]

LEL. [*a Vespa*] Ehi! vi raccomando la mia chitarra.

VES. [*ridendo*] Non dubiti: le darò da cena, e da dormire. [*esce per la porta di mezzo*]

SCENA VIII.

FLORINDO, LEANDRO, OTTAVIO, LELIO, *poi* TOFOLO.

LEL. [*ridendo anch' egli*] Che matto è colui!

OTT. E' ben fatto. Se fosse savio, forse non ci avrebbe introdotti sì facilmente.

TOF. [*esce dall' appartamento ov' entrò, e fermati alquanto in mezzo alla sala*] (In quelle camere non ho trovato nessuno. I due torinesi non vi sono. Debbo consegnar questa carta all' uno, o all' altro per ordine della padroncina, e non so come fare. Partiti non saranno certamente. Ma io non odo alcuno a rifiatare. [*va tastando, e girando pella sala*]

FLO. [*a Leandro*] Sentite voi camminare?

LEA. Sì; saranno que' due introdotti che cercheranno le camere di Clarice. Mi spiacerebbe che dovesse accadere qualche cosa, che fosse di pregiudizio all' onore... [*s' alza in piedi, e sta sospeso*]

FLO. A dir vero spiacerebbe anche a me. Abbiam fatto male a mettere il padre in troppo buona fede. [*s' alza in piedi anch' egli*]

LEA. Avete ragione, e perciò stiamo pronti a far il nostro dovere. [*in atto di metter mano alla spada*]

FLO. [*fa lo stesso*] Io non mancherò certamente.

OTT. [*a Lelio che sonosi anch' eglino alzati in piedi*] Qualcuno va girando per questa sala.

LEL. L' ho udito ancor io. Scommetto ch' è il cameriere che non trova la porta per uscire.

OTT. Potrebbe darsi. [*stanno ascoltando*]
TOF. Odo moversi, e bisbigliare. Saranno i torinesi senz' altro. [*fa alcuni piccioli cenni colla voce*]
OTT. [*corrisponde, e con Lelio s' accosta*]
FLO. [*a Leandro*] Fosse mai Clarice? [*mettendo mano alla spada*]
LEA. Non vorrei crederla tanto imprudente. [*mettendo mano anch' egli*]
FLO. Oh! io poi credo tutto. Accostiamoci. [*s' accostano al luogo, donde parte la voce*]
TOF. Siete voi? [*ai due milanesi*]
OTT. Sì, siamo noi. [*con bassa voce, e contraffatta*]
TOF. Sia ringraziato il Cielo! non mi sono ingannato.
LEA. [*a Florindo*] Questa è voce d' uomo.
FLO. Pare anche a me; e parmi quella di Tofolo.
TOF. La mia padroncina m' impone di ringraziare il signor conte Florindo, e il signor conte Leandro di ciò che hanno fatto per lei, e persuasa che non potrà trovar tempo di parlar loro con comodo, scrive a tutti e due in questa carta ciò, che ha promesso di scrivere. [*dà la carta ad Ottavio, ch' è il primo ad allungar la mano*] Felice notte, o per dir meglio, felice giorno. [*entra nell' appartamento*]
OTT. [*resta immobile ed afflitto*]
LEL. [*maravigliato anch' egli*]
LEA. [*a Florindo*] Avete udito?
FLO. Sì. Il foglio che veniva a noi, e nel quale Clarice ci racconterà forse la storia de' suoi amori, è caduto per equivoco in altre mani. Ciò poco importa. Riponghiam l' armi, e partiamo. Ormai la mia sofferenza non resiste più. [*rimette la spada*]
LEA. Sì, dite bene. Possiam partire. [*rimettendo la*

spada] La notte è ormai finita; nè credo Clarice capace d'alcun passo, che non sia decente. [*s' incamminano verso la porta di mezzo tenendosi per mano*]

OTT. [*che intanto avrà fatto lazzi muti con Lelio*] Sono stordito, e m'avveggo che colei ha voluto schernirmi sino al momento estremo.

LEL. Finchè non abbiamo letta la carta non possiam giudicar con ragione. [*la tocca, e sente ch'è un foglio aperto*] Essa è aperta, cosicchè non è un gran male il leggerla, sebbene non sia scritta a noi.

FLO. [*e Leandro nel cercar d' uscire s' incontrano, ed urtano negli altri due che tengonsi anch' essi per mano*]

OTT. LEL. Chi è là?

FLO. LEA. Chi è là?

LEL. Siam due galantuomini.

FLO. I galantuomini non s'introducono nottetempo...

OTT. Le locande son luoghi pubblici, e però...

LEA. Appunto perchè sono luoghi pubblici, nessuno vi s'introduce nascostamente, quando non si abbiano mire poco oneste.

OTT. Che maniera di parlare è la vostra?

FLO. Parliamo, come compete a due cavalieri che qui alloggiati hanno ragione di risentirsi degli oltraggi che tentansi di commettere in queste stanze.

LEL. Gli uomini onorati non fanno oltraggio in alcun luogo colla loro presenza.

LEA. Nol fanno, se da uomini onorati abbiano ricercato, ed ottenuto l'accesso. [*dopo il primo urto che si sono dati scambievolmente, sonosi allontanati, e riscaldandosi il discorso, hanno tutti e quattro messo la mano sulla spada*]

OTT. Non parlereste sì arditi, se foste sulla stra-

da, e non vi difendesse l'oscurità della notte.

FLO. In ciò siamo eguali. E poi il giorno ormai spunta, la strada presto si trova, e noi siam pronti ... [*avran già tirate fuori le spade e sta ognun in difesa*]

OTT. Or bene dunque, andiamo.

LEA. Sì, andiam pure. Non temo un cimento, in cui la ragione m'assiste.

LEL. Può darsi che non v'assista il coraggio.

FLO. E ragione, e coraggio, e fortuna assistono sempre alle azioni rette, e agli uomini d'onore. Andiamo. [*in questo dialogo alcune poche volte avranno alzato la voce; ma tutti mostrano di aver il riguardo d'abbassarla per non essere uditi. S'incamminano per uscire, e s'incontrano in Vespa ch'entra col lume acceso*]

SCENA IX.

VESPA, *e* DETTI.

VES. Che susurro! Che schiamazzo! Questa non è già un'osteria. Le spade in mano!

OTT. [*a Vespa che sta sulla porta*] Lasciaci uscire.

LEL. Non ci trattenere.

FLO. E' vana la tua resistenza.

LEA. Che pretenderesti di fare? [*tutte queste parole con forza, e velocemente*]

VES. Pretendo che abbiano la bontà di fermarsi, di metter dentro le spade, e di non fare più strepito, altrimenti con un fischio avviserò nella strada chi ha dovere, e autorità di trattenerli per forza. [*tutti e quattro fremono, e tacciono*]

VES. Animo, da bravi; parlino, e dicano perchè vengano a far la guerra in una locanda. E un prodigio che il rumore non siasi udito. [*si volta ai turinesi, e accenna gli altri*] Questi, se nol

sapesserò, sono il signor conte Lelio Anselmi, ed il signor conte Ottavio Aretusi di Milano. E questi se noi sapesser eglino, sono il signor conte Florindo Bruggi, ed il signor conte Leandro Arcati torinesi.. Non credo d'aver fatto un gran male, se ho tenuto mano agli amori d'una damina con un cavaliere, com'è il signor Conte [*accennando il conte Ottavio*]; e finalmente poi l'ho introdotto, non già nelle camere della giovane, ma in una sala ch'è comune a tutti gli ospiti di questa locanda..

FLO. Noi siamo pieni di rispetto per que'due cavalieri, ma crediamo di poter esigere ...

OTT. Eguale rispetto da noi. Chi ve lo contrasta? In che cosa abbiamo mancato?

LEA. La nostra amicizia pel marchese Valerio, e per la sua figlia ci obbliga ad esser difensori del loro onore.

OTT. [*con amarezza*] Sappiamo l'amicizia, che avete per essi; ma questa non basta a scusarvi dall' ingiurioso sospetto che avete contro di noi concepito. Se non siete che amici, non dovete opporvi alle intenzioni d'un amante che mira ad acquistarsi quella dama in isposa.

FLO. [*freme*]

LEA. [*piano a Florindo*] (Fate forza a voi stesso. Non palesate la vostra passione.) Signore, il vostro discorso è pieno di ragionevolezza. Si depongano l'ire, e parliamo con tutta pace.

OTT. Dite pure. [*tutti ripongono le spade*]

LEA. Un foglio che veniva a noi...

OTT. E che per equivoco è capitato nelle mie mani, è questo stesso che ora vi consegno. Perdonate, se ho voluto approfittar dello sbaglio, e compatite un trascorso che facilmente può

essere suggerito dall' amore, e dalla gelosia. [*dà la carta a Florindo*]

LEL. Aggiungete che il foglio era aperto.

FLO. [*dispettoso a Leandro*] Leggete, leggete voi. [*ricusando la carta*]

LEA. Sì, leggerò, e leggerò in modo che tutti sentano. Parmi che il decoro della dama voglia così, e che ciò possa giovar ancora alla perfetta quiete del signor conte. [*ad Ottavio*]

OTT. Confesso che vi sarò sommamente tenuto.

LEA. [*sta per leggere*]

VES. Permettano. Sono contento di vederli rapacificati. Bisogna ch' io vada a varie facende, e non posso star qui impalato col lume in mano. E' giorno. Apro le finestre, e me ne vado. [*apre le finestre*]

OTT. Sì, va pure.

LEL. Ti raccomando la mia chitarra.

VES. Capperi! non me la scordo; e anzi le darò da far colezione. [*parte*]

SCENA X.

OTTAVIO, LELIO, FLORINDO, LEANDRO.

OTT. [*a Leandro*] Favorite dunque, signore.

LEA. Vi servo subito. [*legge*]

OTT. [*e Lelio stanno attentissimi*]

FLO. [*freme; mostra noncuranza, e non bada interamente a tale lettura*]

LEA. [*leggendo*] *Gentilissimi cavalieri. Scrivo in tutta fretta, temendo d' essere sorpresa. La stessa sera che giunsi con mio padre in Milano, fui da lui condotta a visitare la marchesa Aretusi sua vecchia amica. Vi si trovò un certo conte Ottavio di lei nipote, il quale con pulite e misteriose maniere mi diè a conoscere, ch' io gli piaceva. Non potei mostrarmegli indif-*

ferente. Si parlò del nostro viaggio a Parigi. La marchesa domandò al padre mio, quando pensava di darmi marito. Rispose mio padre colla sua consueta fermezza, che se non dopo fatto il viaggio di Parigi egli non avrebbe permesso ch' io mi maritassi; mentre voleva prima avvezzarmi al viver del mondo, facendomene osservare i pregiudizj e gl' inciampi. Finì il discorso. Terminossi la visita. Fui ricondotta dal padre alla locanda. Poscia coll' aiuto di Vespa cameriere, e di Tofolo mio servitore fedele si è coltivato il nostro amore. Ambasciate, viglietti, parlarsi la notte dalla finestra, tutto si è ottenuto col mezzo stesso. Facevano invito ai nostri abboccamenti notturni il canto, e il suono che forse udiste voi stessi: e affine d'evitar ogni equivoco, poichè tanti altri girano le strade cantando, m' inviò Ottavio le parole che v' ho mostrate. A momenti è la nostra partenza. Forse prima di partire non rivedrò l' amante a me caro. Ma se egli non mi tradisce, spero mi seguiterà a Parigi, come mi ha più volte promesso; e così almeno ... Finisco, poichè odo rumore per la locanda. Vostra serva ed amica; chi voi sapete.

OTT. [*con trasporto si butta al collo di Leandro, e bacia mille volte la carta*] Ah! signore, voi m' avete data la maggior consolazione del mondo col leggermi questo foglio; e quella che lo scrisse, mi rende il più felice uomo, che viva.

LEA. Godo delle vostre contentezze, e siamo contenti ancor noi, che conosciate la sincerità della dama, e la nostra onoratezza. Non è vero, amico? [*a Florindo che è sempre agitato, ma che si sforza per non palesarsi*]

FLO. Così è, io ne sono tutto giubilante. [*ciò coi den-*

denti stretti, poi piano a Leandro] (Andiamo via, che non ne posso più.)

OTT. Ah signori, giacchè mostrate tanta cortesia ne' vostri modi, e che avete compatito gli effetti forse imprudenti d' un violento amore, non vi stancate di consigliarmi, di porgermi aiuto.

LEA. Volentieri, comandate. Siamo qui pronti a far di tutto per voi. [*a Florindo*] Non è vero?

FLO. Certissimo; di tutto, di tutto. (Mi sento intisichir dalla rabbia.)

LEA. [*a Florindo*] (Coraggio. Nessuno arrivi mai a sospettare del vostro amore. Già non occorre pensarvi più.) [*ad Ottavio*] Parlate liberamente.

OTT. [*che intanto mostra di aver cercate le parole*] Sì, parlerò. Il tempo incalza. Pur troppo i momenti sono preziosi. Il mio ritegno a parlare fa torto ai generosi animi vostri, e forse distrugge affatto l'unica speranza, che mi rimane. So quanto possiate ambidue nell' animo del marchese Valerio Ranghi. Io non ho mai ardito di parlargli. Ci siamo veduti quella sola volta in casa di mia zia. La ferma risolutezza, colla quale disse di non voler maritare la figlia, se non terminati i suoi viaggi, trattenne la marchesina Clarice e me dal fargli alcuna domanda. Or ch' ella deve partire, mi si spezza il cuore dalla disperazione. Posso seguirla, e la seguirò certamente; ma, oh dio, con quale affanno, con quanti timori! Dovrò tenermi celato. Non potrò parlarle, se non alcune poche volte nascostamente. E solo dopo finiti i viaggi...

LEA. E solo dopo finiti i viaggi potrete farne al padre la domanda! Vi compatisco, nè so ricusar di servirvi. Siete dal padre conosciuto;

onde su la persona vostra non avrò bisogno di dare alcun attestato...

LEL. E poi occorrendo sono sempre qua io medesimo.

FLO. [*rabbioso*] (Certo colla sua gran chitarra.)

LEA. Resta solo, ch'io tenti rimovere il padre dalla sua primiera risoluzione di non voler maritare la figlia, se non dopo i viaggi.

OTT. Appunto. Oh quanto mai vi sarò tenuto!

LEA. Non dite altro. Siamo impegnati a rendervi consolato, e felice. [*a Florindo*] Che ne dite? Non è egli vero?

FLO. [*come sopra*] Oh! io non ho nessun desiderio maggior di questo. (Ormai corro via, e vado a Roma anche a piedi.)

OTT. Ma pensate, che stanno sul punto di partire.

LEA. E che non c'è tempo da perdere. Il so benissimo. Ma già col marchese Valerio quello che non fanno poche parole, nol fanno neppure i più lunghi discorsi; non m'inganno: odo rumore nelle sue camere. Tarderà poco ad uscire. Voi altri ritiratevi nelle camere nostre. Vi chiamerò, quando il crederò a proposito. [*spinge nelle dette camere Ottavio, e Lelio*]

SCENA XI.

FLORINDO, LEANDRO, *poi* VALERIO *vestito da viaggio*, *poi* VESPA.

FLO. [*rabbioso*] Quanto ha durar questo intrico?

LEA. Fino che sarà giunto al suo termine. Non vedete che questo è il vero modo di cancellare in voi stesso ogni memoria di una passione ch'è vana? Che già questa è ignota a tutti, ed è ben fatto che tutti la ignorino?

Che noi avremo la compiacenza d'aver contribuito alla felicità d'una dama, e d'un cavaliere che si amano? Che quando s'incontrano simili combinazioni, si debbono abbracciare con giubbilo? E che in fine?..

FLO. Sì, sì; e che in fine io debbo soffrire; arrabbiarmi ...

LEA. Ma farvi onore in vece di farvi deridere. Il marchese Valerio sen viene. Non perdiam tempo, e non risparmiamo il fervore.

VAL. Amici carissimi, vi sono schiavo. [*sempre serio, ma naturale. Si vedono di tempo in tempo entrare ed uscire dalle camere dei romani, e de' turinesi uomini che portano via bauli, e valigie per la porta di mezzo. Tofolo si vede qualche volta anch'egli, e vedesi dalla parte dei torinesi altro servitore, che non parla. Ciò si fa senza strepito, e in poche volte*]

LEA. Signor marchese gentilissimo, la riverisco.

FLO. Le son servitore.

VAL. Ed io son buon servitore, ed amico a tutti due.

LEA. Ma bisogna dividersi; e me ne sento afflittissimo.

FLO. Lo stesso anch'io in verità.

VAL. Non so, che dirvi. Parto, ma con voi resta il mio cuore. Vorrei potervelo dimostrare con qualunque prova.

LEA. [*a Florindo*] (Adesso è il tempo.)

FLO. [*con rabbia*] (Sì, facciamoci onore.)

VES. [*ch'entra*] Signori, sono pronti i cavalli, e i calessi per tutti.

FLO. (Sia ringraziato il Cielo.) Fate osservare alla posta, se il corriere di Roma sia arrivato, e se vi sieno lettere per noi. [*accennando sè, e Leandro*]

VAL. Portaci la colazione.

VES. Li servo subito. (Non veggo gli altri due: che sarà mai? Eh! non ci ho più che far nulla.) [*parte*]

LEA. Noi siamo certi del vostro bel cuore, ed in fatti ciò che siamo per chiedervi istantemente Florindo ed io, non saria da noi chiesto, se non ne avessimo piena certezza. Non è vero, Florindo?

FLO. E' verissimo. [*a Leandro*] (Andiamo, che i cavalli aspettano.)

LEA. [*a Florindo*] (Aspettate ancor voi. Doneremo una più ricca mancia al postiglione.)

VAL. Avrò piacere, che mi mettiate a qualunque prova. Parlate con ogni schietezza.

LEA. Sì, parlerò schiettamente. L'amicizia vostra onora sommamente chi la possiede. Quasi da tutto Milano si sa, che a noi avete conceduto questo pregiato onore. Però qualcuno non abbastanza ardito per domandare una grazia a voi, ha voluto di noi prevalersi, e ci ha scelti per mediatori, credendoci atti a domandarvela, e ad ottenerla. Noi volevam ricusare, ma temuto abbiamo di far un torto...

VAL. E un torto assai grave fatto m'avreste diffidando della mia prontezza a servirvi. Chiedete. Vi prometto tutto quello che sta in mio potere d'accordarvi.

LEA. Datemi la vostra mano.

VAL. [*gliela dà*] Vi prometto da cavaliere.

LEA. Florindo, fatevi dar la mano voi pure.

FLO. Eh! che non serve. Questo è un insulto, che facciamo alla sua promessa. [*sempre rabbioso*]

VAL. No, non è un insulto altrimenti, ed ho anzi piacere di stringermi con nodi ognor più stretti: tanto son io risoluto a compiacervi. Eccovi la mia mano. [*a Florindo con fermezza*]

So che nessuno di voi sarà indiscreto nelle domande.

FLO. [*che freddamente gli avrà data la mano*] Oh! io sono discretissimo. (E lo sarei anche più, poichè nulla domanderei.)

LEA. Or bene. Sappiate che abbiamo un ottimo partito, un nobile e gentil cavaliere da proporvi per isposo di vostra figlia.

VAL. [*fa qualche atto di sorpresa, e rincrescimento*]

LEA. No, non vi turbate, nè vi rincresca d'esservi con noi impegnato. Il cavaliere ha tutte le qualità che possono piacere ad un padre che voglia collocar bene una figlia. Il direte voi stesso, quando il vedrete. Forse lo conoscete ancora. E quanto all'immutabile risoluzione in cui siete di non dar marito alla figlia, che vale a dire, di non porla in mezzo al mondo, se non dopo un viaggio che glielo faccia perfettamente conoscere, vi dico che il cavaliere che la desidera è pronto a partire per Parigi in questo stesso giorno con voi, ma brama la consolazione di aver prima data la mano di sposo alla marchesina Clarice. E per palesarvi l'arcano interamente, sappiate, che questi è il signor conte Ottavio Aretusi, il quale aspetta nelle nostre camere...

VAL. Basta così. Ora vengo con la risposta. [*entra nel suo appartamento*]

SCENA XII.

FLORINDO, LEANDRO, *poi* VALERIO, CLARICE *vestita da viaggio*, *poi* OTTAVIO, *e* LELIO, *indi* VESPA.

FLO. Vedete il bel frutto delle vostre idee! Valerio va a fare una sgridata alla figlia.

LEA. In verità il temo anch'io; ma in tanta angu-

stia di tempo bisognava pur dire la cosa presto, e con chiarezza.

FLO. Eccolo, che ritorna; ed ha seco la figlia. Per carità andiamo via. [*smanioso*]

LEA. Ora anzi è tempo di restare.

FLO. [*va passeggiando; cerca di non fissar l'occhio sovra Clarice, e dà altri segni di agitazione, rabbia, e confusione*]

VAL. [*tenendo Clarice per mano*] Amici, eccovi la mia figlia. Accordo quanto m'avete chiesto.

LEA. Ah signore! le mie obbligazioni, e quelle di Florindo...

FLO. [*con ironia*] Oh! sono infinite.

VAL. No, no; non voglio ringraziamenti, quando so di non meritarli. La figlia m'assicura d'esser contenta. Conosco il conte Ottavio, e mi piace. La sua zia è la più vecchia amica, ch'io m'abbia. Era immutabile nella nostra andata a Parigi, la quale non s'interrompe, anzi s'effettua in questo istesso giorno, come voi promesso m'avete. Prendiamo un po' di cibo prima di partire. Passiamo alla casa della marchesa Aretusi. Colà si faccia il matrimonio, e senz'altra dilazione si parta.

LEA. Sono pieno di giubbilo per una sì bella risoluzione. [*verso l'appartamento*] Uscite, cavalieri, uscite.

OTT. [*e Lelio*] Eccoci, eccoci.

LEA. [*ad Ottavio*] Voi siete felice col possesso della dama, che tanto stimate.

OTT. Mi lusingate, o è egli vero?

VAL. Sì, conte Ottavio, mia figlia è vostra, purchè meco venghiate a Parigi. Non so risolvermi d'abbandonarla a sè stessa, se prima non l'ho resa più esperta, col farle vedere paesi, e oggetti a lei stranieri. Di tale mio sistema dovete esser contento voi pure.

OTT. Io ne son contentissimo, e persuaso; ma ...
LEA. Ma le bramate nozze, dic'egli, a momenti in casa di vostra zia; e poscia partirete tutti insieme.
OTT. Son fuor di me per la consolazione. [*corre ad abbracciar tutti*] Suocero, sempre a me caro. Amabilissima sposa. [*le bacia la mano*] Amici, a cui tutto debbo, [*Florindo lo accetta freddamente*] siate certi del mio rispetto, del mio amore, e della mia riconoscenza. [*piano a Clarice*] (Ah! se avessi parlato prima, mi avrei risparmiate amarissime pene.)
CLA. (Ho rimorso d'avervi fatto tacere, ma troppo io temeva mio padre. Ora che siamo in porto, non pensiamo più alle burrasche passate.)
LEA. Mi congratulo coi lieti sposi.
LEL. La mia consolazione è inesprimibile.
LEA. [*a Florindo*] (Dite qualche cosa ancor voi.)
FLO. [*imbarazzato*] Me ne rallegro infinitamente.
CLA. [*ad Ottavio*] Voi non sapete, quanto siate obbligato a quei due cavalieri torinesi. Ve lo racconterò poi con più comodo.
OTT. (Sì, cara, v'ascolterò volentieri.)
VES. [*che fa portare un picciolo tavolinetto, sovra cui alcuni commestibili, due bottiglie, e varj bicchieri*]
VAL. Prendiamo un po'di conforto allo stomaco, e poi si parta. [*a Vespa*] Intanto dirai a' postiglioni, che pel loro aspettare sarà doppia la mancia.
VES. Sarà servita. [*parte, e poi torna*]
LEL. Sì, mangiamo, e beviamo allegramente.
OTT. Nessuno potrà farlo meglio di me...
FLO. (E nessuno peggio di me.)
CLA. [*a Florindo, e a Leandro*] Col mio silenzio, compitissimi cavalieri, io confesso e le mie

obbligazioni, e il rossore di non poter se non confessarle.

FLO. [*e Leandro fanno una riverenza senza parlare*]

VES. [*a Florindo*] Questa è la sola lettera, che fosse alla posta per lei. [*gli dà una lettera*]

FLO. Bene, bene; date qui. [*legge piano*]

LEA. Vi desidero buone nuove, e ne sono veramente ansioso. [*intanto si sono accostati gli altri al tavolino, e vanno mangiando*]

VAL. Ve le desidero ancor io ardentemente.

CLA. Potete figurarvi, quale sia per voi l'animo mio.

FLO. Rendo a tutti distinte grazie.

OTT. Di che si tratta?

CLA. D'una sua lite, sulla quale aspetta notizie da Roma.

FLO. Le notizie sono assai fauste, poichè la lite è guadagnata.

VAL. [*e tutti gli altri con lui*] Evviva.

OTT. Me ne rallegro: ne ho somma consolazione.

LEA. Io non parlo, poichè sapete quanto mi stieno a cuore gli affari vostri. (State allegro, e riflettete, che vi si accrescono tre mille zecchini d'entrata, e che questi vagliono assai più d'una donna.) E che vi scrive il cugino?

FLO. Mi scrive, ch'è ben fatto, ch'io mi porti a Roma, giacchè mi vi sono incamminato, per ringraziare que' protettori ed amici, che si sono tanto adoperati in mio vantaggio.

LEA. Eh! benissimo. Andremo a Roma.

VAL. [*a Leandro, e a Florindo*] Restino serviti di qualche bagatella. [*offre loro da mangiare, e da bere*]

FLO. [*mangia svogliatamente*]

LEA. Via, mangiamo un boccone.

FLO. In verità non ho fame.

LEA. Eh! prendete, e mangiate. [*gli dà qualche cosa*]

OTT. Se questi signori mi permettono, l'amico Lelio, ed io canteremo una canzoncina *à bere*, nella quale la seconda parte cantasi poi da tutti a guisa di coro, il che promove una maggiore allegria.

VAL. Sì, ne avrò piacere; tanto più, che il conte Leandro, e il conte Florindo cantano a maraviglia. [*seriamente*]

FLO. (Per bacco! siamo un'altra volta alla musica, Io certamente non canto.)

LEA. (Eh via! Fate quel che fan gli altri. Non vi date a conoscere, giacchè nulla si sa.) [*intanto si sarà versato il vino ne' bicchieri*]

CLA. [*avrà mostrato di dir piano ad Ottavio alcune cose toccanti il canto, ed il suono finto dai due Florindo, e Leandro. Ognuno ha il bicchiere alla mano*]

OTT. [*e Lelio cantano*]

„ Or che già spunta l'ameno giorno,
„ Che tutto è adorno d'aureo splendor;
„ Di sua vaghezza godiam l'aspetto,
„ Versando in petto dolce liquor.

TUTTI „ Beviamo, amici, e se alcun sente
„ Destargli in mente tristezza, o duol,
„ Tosto tracanni la tazza piena,
„ Ad ogni pena rimedio sol. [*beve ognuno. Florindo canta con rabbia, e dispetto; ma si va a poco a poco rasserenando. Si riempie di nuovo, e si distribuisce il bicchiere a ciascuno*]

OTT. [*e Lelio*]

„ L'avere a canto vezzosa figlia,
„ E' una bottiglia in mano aver,
„ Son questi i beni, a cui aspira
„ Chi non delira, chi vuol goder.

TUTTI „ Beviamo, amici ec. [*bete ognuno, intan.*

to che si distribuisce, come sopra]

LEA. [*a Florindo*] (Come va? Che effetto vi fa quest' allegria, e questo vino?)

FLO. (Parmi d'essere alquanto ristorato.)

LEA. (Bevete, bevete; pensate ai tre mille zecchini, e vi troverete guarito.)

OTT. [*e Lelio*]

„ E a quei, che udiro cortesi e cheti
„ I casi lieti, che qui apparir,
„ Offro in un brindisi il cor sincero,
„ E questo, io spero, vorran gradir.

TUTTI „ Beviamo, amici ec. [*come sopra*]

VAL. Vadasi dalla marchesa vostra zia. Ho voluto, che qui mangiamo un boccone, perchè non abbiamo a trattenerci da lei soverchiamente. Si farà il matrimonio...

OTT. E poi andremo a Parigi.

LEL. Sì, a Parigi, a Parigi. Voglio venir ancor io. (E prenderò meco la mia chitarra.)

FLO. [*con allegria*] E noi andremo a Roma, sì, a Roma.

LEA. [*a Florindo*] (Vi sentite bene?)

FLO. (Non saprei. Il vostro aiuto, la necessità, l'allegria, il vino, lo stordimento m'hanno risanato.)

LEA. (Evviva, evviva.) Signora marchesa, vi siamo servitori. Signor marchese Valerio forse ci rivedremo nel ritornare addietro.

FLO. Protesto a tutti la mia servitù ed amicizia.

CLA. Sempre memore de' vostri favori.

VAL. [*abbracciandoli*] Sempre disposto a servirvi.

OTT. Sapete, quanto vi debbo.

LEL. M'unisco ai sentimenti dell'amico.

FLO. A Roma, a Roma. Andiamo, andiamo. (Se mi fu penosa una notte, forse godrò in avvenire giorni sereni, e felici.)

OTT. [*a Clarice*] (Se una notte ci fu propizia, spe-